

PSICODINAMICA DELL'AMORE

Nicola Lalli
©2005 sul web

Adgnosco veteris vestigia flammae
Virgilio, Eneide

*...La morte per amore
hai avuto in dono ed io ti seguo
per tenerezza ora.
...La vita per amore hai perso, ora
perdo la vita per amore.*
Thomas, Tristano e Isotta

*Noi quando amiamo abbiamo solo
questo da offrire
separarci: perché trattenerci è facile,
non è certo arte da imparare.*
R. M. Rilke, Ad un'amica

*...Soglia: oh, pensa che è per due che
si amano
logorare un po' la propria soglia di casa
già alquanto consunta,
anche loro, dopo dei tanti di prima,
e prima di quelli di dopo... leggermente.*
R. M. Rilke, Elegie Duinesi (IX)

Troppo estensivo ed inflazionato è il termine amore, perché se ne possa parlare senza una necessaria precisazione e delimitazione. Userò il termine amore per indicare quella particolare modalità di rapporto uomo-donna che, nato dalla diversità di due soggetti-individui, si alimenta di erotismo e sulla progettualità fonda la coppia.

Coppia, desiderio, erotismo, progettualità sono i termini che nella loro copresenza differenziano l'amore da tutte quelle altre modalità definibili agapiche o idealizzate: come l'amore parentale, amicale, coniugale, o per entità come il bene e la conoscenza. Quindi per iniziare a parlare sull'amore è necessario descrivere come si

forma, come evolve o si esaurisce la coppia, che dell'amore rappresenta la base ontologica.

D'altra parte la persistenza della coppia, al di là di mode, culture, epoche storiche, fattori socio-economici, dimostra che essa è un fenomeno universale e *fondante* la realtà umana perché prototipo universale è il rapporto madre-bambino. Ma come le modalità di questa diade possono essere diverse e non sempre sane, così diverse possono essere le modalità relazionali della coppia adulta.

Per connotare l'esperienza amorosa della coppia come esperienza sana e normale, è necessario proporre alcuni postulati sullo sviluppo psichico.

Un primo punto, sia in senso cronologico che genetico, è che l'attività psichica emerge con la nascita. Questa duplice nascita, biologica e psicologica, evita qualsiasi possibile ipotesi sia di un *normale* narcisismo primario del bambino, sia della simbiosi come momento *naturale* del rapporto umano, in qualsivoglia tappa del ciclo vitale.

Un secondo punto attiene alla naturale, intrinseca tendenza dell'uomo a trasformare la fisiologica dipendenza in una sempre maggiore autonomia che, nell'alternanza di rapporti e di separazioni, conduce l'essere umano a costituirsi sempre più come *individuo*.

Infine la capacità di saper cogliere, dietro le apparenze, la realtà psichica dell'altro, perché è da questa capacità che nasce il desiderio o il rifiuto.

Su questi fondamenti si costituisce la coppia che non è già la somma di due metà che, nate da una primigenia perduta unità (il mito dell'androgino), debbano disperatamente ritrovarsi e ricongiungersi, bensì è l'incontro e la scelta di due individui diversi, che nell'amore costituiscono qualcosa di molto di più della semplice somma delle due unità.

La coppia non è l'accoppiamento!

Noi nasciamo come *dividui* ovvero persone che, come indica l'etimologia (la radice indoeuropea *vihd* o *veid* significa 'mancanza' o 'perdita', da cui il termine vedova), hanno bisogno, per completarsi, di un'altra persona.

Ma il bisogno è l'antitesi della scelta.

E se alla nascita la dipendenza è implicita per la presenza di un fisiologico bisogno, con la crescita debbono emergere sempre più quelle capacità di scelta e di autonomia che danno luogo all'individuo.

Individuo è colui che ha compiuto un lungo, spesso faticoso, cammino che si snoda dall'iniziale dipendenza del neonato, fino all'autonomia dell'adolescente.

Alla nascita, e con la nascita, si forma la prima coppia: e, nella dinamica di questa coppia, non ci deve essere alcuna simbiosi, come non c'è sicuramente alcun 'naturale' narcisismo primario del bambino, come spesso viene sostenuto da numerosi autori.

Ma alla nascita il bambino, nella sua fisiologica dipendenza, deve trovare un essere umano soddisfacente con cui condividere, pur nella diversità delle funzioni e delle capacità, emozioni ed affetti; in questo senso, *in nuce*, si configura quello che sarà il successivo rapporto d'amore fra adulti. La dipendenza del neonato è una situazione psicobiologica che contiene in sé la capacità alla separazione e al ricordo. E la capacità alla separazione, come dinamica attiva e non puro meccanismo automatico di soddisfacimento del bisogno, rende possibile, fin dall'inizio, la formazione di una coppia: perché accanto al desiderio del bambino si attiva anche il desiderio dell'adulto.

Chi è l'amato e chi l'amante?

Forse nemmeno in questo caso è possibile evidenziare la famosa distinzione posta da Platone nel Simposio: l'amante come colui che è in grado di esprimere amore, l'amato come oggetto passivo. Quindi un soggetto ed un oggetto, magari intercambiabili; ma questa coppia descritta da Platone ed attribuita ad un racconto di Socrate, che oggi potremmo definire come coppia complementare, è la conseguenza di rendere logico e filosofico il racconto poetico di Diotima che narra la nascita di Eros da Poros (Abbondanza) e da Penia (Povertà).

Ma cos'è una coppia?

J. Lemaire, che per decenni si è occupato di problemi di coppia, afferma: “...La coppia è il luogo privilegiato di espressione dell’ambivalenza del desiderio”¹.

Ma non basta perché è necessario sottolineare che all’interno di una coppia, per quanto innamorata, possono esistere dinamiche diverse e non sempre positive.

Poiché non ritengo opportuno in questa sede soffermarmi sulle patologie di quei rapporti che pur vengono definiti d’amore, preferisco appellarmi al mito per evidenziare come la coppia di per sé è condizione necessaria, ma non sufficiente, dell’emergenza ‘amore’.

Mi riferirò a due coppie immortalate dal mito. La prima dal mito greco, la seconda da quello celtico-bretone: Eco e Narciso, Tristano e Isotta.

Eco è una ninfa che aveva usato, imprudentemente, la parola per ingannare Giunone, trattenendola con lunghi discorsi, mentre la dea era alla pervicace ricerca delle prove dei tradimenti di Giove.

Scoperto l’inganno, Giunone la condanna, in eterno, a ripetere solo l’ultima parola di ogni eventuale interlocutore.

Eco, in questo modo, non è più in grado di esprimersi e di corrispondere: può solo rispondere ripetendo in maniera automatica una sola parola, l’ultima e per giunta nemmeno la propria, bensì la parola dell’altro. Ma cosa significa questa dinamica di Eco?² Io credo che ripetere l’ultima parola, metaforicamente può significare che Eco ‘strappa’, ‘morde’ l’altro, perché non può entrare in rapporto con l’altro, non ha altra possibilità. Possiamo pensare, che in maniera velata, questa modalità esprima una dinamica di rabbia derivante dall’impotenza e dall’incapacità di potersi esprimere ed entrare in contatto attivo con l’altro.

Eco, nella sua impotenza, nella sua totale mancanza di autonomia, può esprimere solo un desiderio cieco, incapace di riconoscere l’altro e di rapportarsi con l’altro. Eco può simboleggiare la madre intrusiva e anaffettiva.

¹ Per quanto incerta, molto singolare è l’etimologia della parola ‘amore’ che sembra derivare dal termine mediterraneo *amer*: da questo termine deriva, oltre che la parola amore, anche la parola ‘ameno’, ‘amico’, ma anche l’aggettivo ‘amaro’.

² In genere in questo mito, magnificamente descritto da Ovidio, viene sempre ipertrofizzata la dinamica di Narciso mentre ad Eco viene assegnato un ruolo assolutamente secondario. Ritengo invece che il mito vada letto e compreso nella sua interezza e quindi nella specificità dell’incontro tra Eco e Narciso.

*“...la ninfa vedendo Narciso vagare pei campi,
s'accende e ne segue furtiva il cammino...
quanto più gli corre dietro, tanto più si infiamma di fuoco
come lo zolfo vivace...”.*

Ma il desiderio cieco comporta inevitabilmente la rabbia e la rabbia comporta l'incapacità alla separazione: non ci può essere separazione, ma solo 'distacco' ed il distacco vuol dire portar via una parte, un pezzo dell'oggetto frustrante (è la dinamica dell'introiezione).

Ma l'incapacità alla separazione implica inevitabilmente la simbiosi: essere uniti per sempre.

Ed è questa dinamica che potrebbe angosciare il giovane Narciso (non ha ancora tre lustri) che probabilmente ha già di per sé difficoltà a rapportarsi con gli altri.

Per quanto restio e solitario, è Narciso che incuriosito da questa voce senza corpo, cerca di materializzarla e di conoscerla e le dice: *“Huc coëamus!”*, ma Eco risponde, materializzandosi, solamente *“Coëamus!”*. Narciso terrorizzato fugge per l'abbraccio soffocante di Eco: *“Ante - ait - emoriar, quam sit tibi copia nostri”*.

Senza voler fare una pedante esegesi del testo, non possono sfuggire due elementi. Il primo è che Narciso accenna ad un momento preciso, quindi limitato nel tempo, quando dice *“Huc”*, mentre Eco risponde semplicemente con un verbo che può indicare un'azione senza fine *“Coëamus”*.

E non potrebbe questo piccolo particolare indurre e trasformare l'exasperata sensibilità del giovane in un vissuto di una situazione infinita, eterna, senza separazioni?³ Come è riconfermata dalla successiva affermazione di Narciso con la parola *“copia”* che può esprimere l'angoscia per la perdita della propria identità.

E ben sappiamo come negli adolescenti, un primo rapporto sessuale, può far emergere angosce simbiotiche e di perdita di una propria labile identità.

Eco respinta si consuma nella sua passione, fino a morire.

³ Molto spesso in giovani psicotici (ebefrenici) ritroviamo una fantasticheria delirante di poter avere un rapporto sessuale senza fine, ma che proprio per questo conduce alla morte.

E Narciso viene condannato dal tribunale delle ninfe (femministe *ante litteram?*) che così sentenziano: “*Lui ami così, né possegga mai quello che brama*” e la dea Nemese si fa garante di questa punizione. Pertanto il successivo destino di Narciso è conseguenza di questo giudizio-vendetta. Egli finirà per innamorarsi della propria immagine riflessa in uno specchio d’acqua.

“Senza saperlo desidera sé: mentre loda è lodato.

Chiede ed è chiesto; e nel tempo medesimo brucia ed accende”

“E ora cosa farò? Debbo chieder o esser richiesto? E che cosa poi chiederò? Quel che voglio è con me, la soverchia ricchezza, mi impoverisce”.

Poros e Penia non hanno generato Eros, ma uniti in una sola persona diventano mortiferi.

E Narciso, morto di passione inappagata, viene trasformato in un fiore.

Se la letteratura, soprattutto quella psicologica, si è sempre soffermata esclusivamente sul mito di Narciso, io vorrei sottolineare alcuni aspetti di Eco.

Certamente il rispecchiamento autistico e mortale di Narciso può far pensare ad una pregressa mancanza di rispecchiamento empatico nel rapporto con la madre Liriope che si preoccupa solamente di far prevedere a Tiresia quanto sarà lunga la vita del figlio, ma non sembra preoccuparsi di *come* la vivrà.

Questa dinamica di indifferenza da parte della madre può far sì che il bambino, una volta adolescente, abbia come unica possibilità di rapporto quello con la realtà materiale non umana: lo specchio d’acqua. Il rapporto con la natura è sempre mortifero quando si cerca nell’inanimato (la Natura) ciò che non abbiamo avuto nel rapporto umano. E se poi il rapporto umano si presenta nell’adolescenza come possibile figura amorosa e sessuale, è inevitabile l’angoscia e il rifiuto. È comprensibile quindi sia il comportamento di evitamento dell’umano, sia il conseguente rifugio nel mondo della natura da parte di Narciso.

Ma come si pone e si propone Eco?

Certamente Eco si pone come personaggio simbiotico che può attentare alla già fragile identità di Narciso; si comporta come figura tentacolare da cui Narciso deve salvarsi, “...*fugensque manus complexibus aufert...*” (le strappa le braccia dall’amplesso).

Eco come dicevo è la rappresentazione di una figura femminile che propone la simbiosi e l’incapacità alla separazione: si propone come colei che può solo ‘staccarsi’ facendo a pezzi l’oggetto desiderato, ma insoddisfacente.

Se la dinamica della simbiosi, come in Eco e Narciso, può impedire il formarsi della coppia, pur esistendo i due esseri materiali per realizzarla, non da meno è il rischio se la separazione viene posta non come parte integrante del rapporto di coppia, bensì come momento privilegiato ed assoluto. Tristano e Isotta.

Con un salto di oltre un millennio andiamo ad analizzare questa singolare coppia che ha privilegiato la separazione, a volte subita, a volte cercata, come fondamento della loro storia amorosa.

Tristano ed Isotta si amano follemente per aver bevuto un filtro d’amore che tra l’altro non era destinato a loro, bensì al promesso sposo di Isotta, Marco, che non solo è il re, ma anche lo zio di Tristano.

Alla corte di re Marco, i due amanti si fanno ben presto notare nonostante le numerose strategie per evitare di essere colti in flagrante. La più tipica per il simbolismo sotteso è la seguente. Marco viene avvertito che i due amanti si vedono spesso in un boschetto: li raggiunge e, sorpresa, li vede placidamente addormentati, ma tra i due c’è la spada di Tristano che separa i corpi. Il re interpreta questo comportamento come segno della grande virtù cavalleresca di Tristano, pertanto li risparmia. In realtà si tratta di una furbizia di Tristano che, accortosi dell’arrivo del re, pensa bene di far finta di dormire, dopo aver posto tra i loro corpi la spada quale simbolo della sua onestà⁴. Ma è evidente che questa spada posta da Tristano fra i due simboleggia anche quello che sarà il loro futuro destino: una spada che taglia ed interrompe il loro rapporto.

⁴ Il mito di Tristano ed Isotta è molto complesso e non sempre uniforme rispetto ad episodi importanti. In questa lettura del testo mi rifaccio prevalentemente alle opere di Thomas, di Béroul e Bédier.

Ed infatti ben presto Tristano è costretto a fuggire, lasciando 'Isotta la bionda' al legittimo marito.

E con la fuga di Tristano inizia il poema di Thomas che si snoda poi sempre sulla tematica di un amore impossibile caratterizzato dal dolore, dalla separazione, dall'impossibilità di ricongiungersi e da una memoria che spesso diventa persecutoria.

Molti commentatori hanno letto questa situazione di impossibile amore come logica conseguenza del tradimento, soprattutto in quella particolare situazione feudale.

Invece come risulta dai vari testi, la separazione non è inevitabile, ma sembra spesso voluta come se solo la separazione rendesse possibile il perdurare dello stato amoroso.

Rimando ai vari testi e a quello fondamentale di Denis de Rougemont, *L'amore e l'occidente* per un'analisi più completa; in questa sede ritengo opportuno riportare solo alcuni brani che sembrano sottolineare questa specifica dinamica.

L'amore sussiste solo se c'è un ostacolo, anzi l'ostacolo rende possibile ed esalta l'amore. E quale miglior ostacolo di una separazione permanente? Anzi il massimo dell'ostacolo-separazione è ovviamente la morte: a questo sembrano tendere i due amanti, questo sembra essere il fine del loro amore.

Questo poema, per la prima volta proporrà nella cultura occidentale quel filone di amore e morte che ne attraverserà tutta la letteratura, per trovare nel romanticismo l'apogeo.

È inoltre interessante che questo amore-passione è nettamente contrapposto al matrimonio, visto e proposto come situazione fallimentare: come dire che ove non c'è ostacolo viene meno anche l'amore. Il matrimonio come 'tomba dell'amore' è ben rappresentato dai fallimenti dei due matrimoni: quello di Marco che può possedere il corpo ma non l'anima di Isotta e quello di Tristano con 'Isotta dalle bianche mani' con la quale non riesce nemmeno ad avere rapporti sessuali.

*“Mi ama tanto che la morte
ama, più che abbandonarmi*

*solo con la mente. Mai
a nessuno riuscirebbe
di cambiargli il cuore”.*

Così si esprime Isotta.

Ma nemmeno è possibile dimenticare, che sembrerebbe essere l'unica possibilità, vista l'impossibilità di essere uniti.

E così si esprime Tristano:

*“Son legato alla regina:
son legato a questa donna!
È così: non so lasciare
e non so dimenticare!”.*

Ed infine, quando il dramma è ormai compiuto perché Tristano è morto ed 'Isotta la bionda' sta per raggiungerlo così si esprime:

*“Ormai non ho motivo
di vivere: la morte per amore
hai avuto in dono ed ora io ti seguo
per tenerezza...
Se con te non ho la vita
Insieme a te la morte posso avere.
La morte mi consola del dolore.
La vita per amore hai perso ed ora
perdo la vita per amore. Sono
fedele nella morte come sono
stata fedele nell'amore, sempre”.*

Circa settecento anni dopo Hölderlin così si esprime nel separarsi definitivamente dall'impossibile amore per Diotima:

*“...Lo so – da che il terrore informe, radicato
ha diviso dagli uomini gli Dei,
deve il cuore spiare col suo sangue*

deve morire il cuore di chi ama...

Offrimi tu la coppa, dove io possa

bere un sacro veleno di salvezza,

bere con te una bevanda di Lete,

tutto dimenticare odio e amore!”

(L'addio, 1800 circa).

È evidente che le storie descritte fin qui dimostrano come la simbiosi o la separazione come valore assoluto siano l'antitesi e la negazione di quello che possiamo chiamare amore. Possiamo pensare che in queste situazioni l'amore sia in funzione della morte: si cerca di viverla in tutti i modi (simbiosi) o di affrettarla. In realtà vivere l'amore, vuol dire, non rinnegando questo evento finale ineluttabile, spostarlo sempre più in avanti vivendo.

Ma è altrettanto evidente che la maggior parte della letteratura tende a rappresentare, in maniera più o meno drammatica, proprio questo tipo di situazioni. Pertanto ci dobbiamo chiedere se esiste una modalità di amore che per caratteristiche diverse o opposte, possa definirsi un amore 'sano'.

Precedentemente ho affermato che la base ontologica dell'amore è la coppia formata da due individui-soggetti, quindi autonomi, capaci oltre che di stabilire un rapporto di intimità anche di separarsi.

Ma tutto questo è solo la base: elemento importante, anzi connotante l'amore, è certamente la sessualità: bisogna quindi evidenziare come nasce e come si sviluppa la sessualità.

Amore e sessualità

Proporre il rapporto del neonato al seno come matrice o prototipo della sessualità è certamente giusto, ma comunque riduttivo, anche perché questa modalità di rapporto cambia e si arricchisce nel tempo. Dal primitivo piacere che si basa prevalentemente sul soddisfacimento del bisogno, si passa rapidamente ad un gioco di sguardi e mutui riconoscimenti che possono essere considerati come l'inizio della seduzione e

dell'erotismo.

Sicuramente il bambino al seno, ed in questo il parallelismo con la sessualità è valido, è costretto a misurarsi e rapportarsi con l'oggetto sia sul piano materiale che psichico. Ma mentre il neonato ha bisogno dell'altro sia sul piano materiale che psichico, l'adulto certamente non dovrebbe aver più bisogno dell'oggetto materiale, *e dovrebbe essere invece alla ricerca di un oggetto psichico che gli permetta anche un rapporto materiale.*

La sessualità dell'uomo non è legata ad un'emergenza interna, perché non è legata né all'estro né alla riproduzione. La sessualità umana, proprio perché si è liberata da ogni condizionamento biologico dovrebbe comportare sempre la ricerca di un altro soggetto che stimoli il rapporto.

Se consideriamo la sessualità come ricerca attiva di un soggetto diverso, è evidente che non possiamo concettualizzarla come spinta endogena, come pulsione interna che, nella scarica, genera piacere: perché questa è la dinamica del bisogno.

Pertanto dobbiamo concettualizzare la sessualità come attrazione, come 'tensione verso'. Non spinta endogena, ma ricerca attiva.

Ma l'attrazione è valida solo dal momento che il soggetto è in grado di recepire la duplice realtà – psichica e materiale – dell'altro: se non c'è questa capacità, se la ricerca è legata solo all'aspetto esteriore (materiale), non può esserci desiderio e quella che viene definita 'attrazione fisica' è e rimane esclusivamente dinamica del bisogno.

Il desiderio, derivando dal mondo interno (psichico) del soggetto e rivolgendosi al mondo interno di un altro che è altrettanto soggetto e non puro contenitore, si affranca dal biologico per accedere al mondo relazionale e perciò si differenzia dal bisogno: il desiderio, infatti, può non finire mai, non ha la tendenza ad esaurirsi, perché non ha come fine la scarica, come accade invece per il bisogno.

Postulare il desiderio come dinamica relazionale non vuol dire ridurlo ad un dato 'spirituale' disincarnato ed asettico, ma considerarlo nella sua specificità umana.

Il desiderio quindi si struttura non per il normale soddisfacimento del bisogno, ma

sulla base di un *rapporto soddisfacente che si ripete* e permette, al bambino prima e all'adulto poi, di potersi separare senza rabbia e senza annullamenti, con il ricordo della situazione vissuta.

È ovvio che se non ci fosse la separazione, si costituirebbe un legame simbiotico che, non lasciando spazio alla fantasia e alla creatività, diventerebbe mortale. La necessità della separazione, inevitabile dopo un rapporto soddisfacente, è stata spesso malintesa da molti autori che hanno postulato che il desiderio è attivato solo dalla *manca* (Lacan) o dall'*assenza* (Freud), finendo con il negare la realtà e la possibilità del desiderio.

In effetti in ogni rapporto umano, in quello d'amore in particolare, è vitale la capacità alla separazione. Per certi aspetti ritengo che la capacità a separarsi sia fondamentale per mantenere un sano rapporto interumano. Perché è questa capacità che permette all'interno di un rapporto l'opposizione, ovvero l'accettazione di quel contrasto che può essere il necessario complemento dell'amore. Ed è la capacità alla separazione che rende possibile terminare una storia d'amore finita anziché rimanere nella staticità di una storia infinita che diventa pura coazione a ripetere.

Con la crescita e l'evoluzione, il bambino si distacca sempre più dal bisogno dell'altro sul piano materiale, pertanto il desiderio diventa sempre più 'vedente', cioè desiderio della 'sostanza interna dell'altro', ovvero delle qualità e delle dimensioni psichiche valide (Fagioli, 1980).

Questo non toglie che il desiderio, originatosi da un bisogno primario – quello dell'accudimento – pur nell'evoluzione di quel bisogno, mantiene delle tracce che ne rappresentano un punto debole: perché rivelano l'incompletezza esistenziale dell'essere umano che ha 'naturalmente' bisogno dell'altro per esistere e per costituirsi. Il desiderio contrassegna questa specificità umana: l'importanza dell'altro, la necessità che ci sia comunque un altro con il quale rapportarsi.

E la sessualità, nella sua specificità, comporta sicuramente un maggior grado di rischio. Infatti il desiderio, dal momento che si connota come sessuale, si rivolge contemporaneamente sia all'aspetto fisico che a quello psichico dell'altro

coinvolgendo contemporaneamente la dimensione psichica e somatica del soggetto desiderante, dimensione che possiamo definire come erotismo e seduzione.

L'erotismo è la complessa costellazione psichica della sessualità: è il desiderio sessuale a livello dell'immaginario.

La seduzione è l'espressione comportamentale che deriva dall'erotismo, ma si attiva nella *realtà di un rapporto*: è il gioco, l'attesa, il rinvio, la sfida, con cui si segnala la propria presenza ed il proprio desiderio cercando di attivare nell'altro una dinamica equivalente.

Erotismo e seduzione costituiscono un ponte, a volte fragile e sottile, tra due diversità che si cercano per strutturare una relazione d'intimità.

Il desiderio sessuale quindi si attiva ed ha bisogno di un mondo di fantasia e di memoria.

La sessualità umana quindi ha un percorso estremamente complesso: nata originariamente dal bisogno e dalla dipendenza dall'altro, si tramuta sempre più in desiderio di rapporto con l'altro e poi tramite l'erotismo e la seduzione, come immaginario e gioco relazionale, giunge al rapporto sessuale.

Per giungere alla sessualità è però necessaria non solo una completa maturazione biologica e psicologica, ma anche il conseguimento di una identità personale e sessuale.

La sessualità può infatti sempre riattivare due bisogni fondamentali, quello fisico (come il poppante al seno) e quello psichico che consiste nel bisogno di essere riconosciuto dall'altro, soprattutto se non si è raggiunta una piena maturità ed identità sessuale. Ma, una volta riemerse, suscitano due angosce molto profonde: quella di una totale dipendenza-fusione con l'altro e quella di non essere riconosciuti, che equivale al sentirsi annullati.

C'è quindi una stretta connessione tra le fasi dello sviluppo psichico e lo sviluppo della sessualità nella sua accezione adulta. Molto sinteticamente possiamo evidenziare questo percorso. L'originaria passività-dipendenza man mano si trasforma nel gioco del rapporto in *compartecipazione*: ovvero il bambino sente, pur

nell'ovvia diversità con l'adulto, di avere un Io; non è quindi *oggetto* rispetto ad un *soggetto*, ma riesce a percepire una propria autonomia (*frutto delle separazioni*) che costituirà la base dell'identità.

Inoltre il desiderio, sempre più differenziandosi dal bisogno, comporterà la possibilità di differire il raggiungimento del *piacere*.

Il *riconoscimento* reciproco non solo rende consapevoli dell'investimento libidico dell'altro, ma anche ci fa sentire soggetti capaci di attivare e suscitare nell'altro il desiderio. È questa la dinamica dell'intersoggettività.

La fantasia, arricchendosi sempre più nelle dinamiche continue di *rapporto-separazione*, comporta una creatività e una ricchezza di immagini che possono dare luogo a modalità relazionali sempre nuove e diverse.

Il rapporto con l'altro proprio nella mutevolezza, a volte nella imprevedibilità, si costituisce sempre più come rapporto vero e reale tra due soggetti che fondano la loro intimità su di un progetto comune.

Il raggiungimento di queste tappe di sviluppo struttura i quattro pilastri della sessualità: il desiderio, l'erotismo, la seduzione, il piacere.

Queste sono le basi di una sessualità intesa in senso lato e presenti fin dalla nascita. Mentre per giungere *alla dinamica del rapporto sessuale* è necessario che il soggetto raggiunga la piena maturità biologica e psichica, in altri termini che abbia superato l'ultima fondamentale crisi dello sviluppo, la pubertà, che lo porterà a conseguire una piena e totale identità, anche sessuale.

Amore e soggettività

La coppia è formata da due soggetti, anche se bisogna tener presente che quando si mettono in gioco processi fondamentali come la sicurezza, il riconoscimento reciproco, l'esaudimento del desiderio, la progettualità, è ovvio che ci si trovi di fronte ad una situazione che non può essere la semplice somma delle singole dinamiche intrapsichiche.

Pertanto risultano molto riduttive tutte le letture psicologiche sull'amore in chiave di una dicotomia soggetto-oggetto: solamente due entità diverse, ma uguali nella reciprocità, possono costituire una coppia amorosa. Altrimenti inevitabilmente si configura la dinamica dello schiavo-padrone.

Ma cosa bisogna intendere per soggetto?

Bisogna fare un passo indietro per comprendere che la dinamica del rapporto interumano è sempre oscillante tra il desiderio dell'autoaffermazione e la necessità del riconoscimento dell'altro. È importante comprendere entro quali limiti è possibile questa oscillazione per non stagnare nella posizione del dominio-controllo o della passività-dipendenza.

Nella *Fenomenologia dello spirito* Hegel propone il problema della conflittualità tra autonomia e dipendenza della Coscienza di Sé. Il desiderio assoluto di indipendenza dell'autocoscienza si scontra con il bisogno del riconoscimento.

In questo incontro tra autocoscienza e l'altro scatta il bisogno del riconoscimento e questo porta inevitabilmente alla costituzione della dinamica schiavo-padrone.

L'altro non serve per essere conosciuto e per mettersi in rapporto, ma esclusivamente utilizzato allo scopo del proprio riconoscimento. Ma quando questo accade il padrone avrà bisogno sempre dello schiavo per essere riconosciuto come padrone, e diventerà alla fine schiavo del suo schiavo.

Questa assolutezza, la sensazione di essere *uno* ("la mia identità è del tutto indipendente e coerente") e *solo* ("Non c'è nulla fuori di me che io non controlli") è la base del dominio e del rapporto schiavo-padrone. Questa visione di Hegel anche se mitigata dal superamento dialettico, è molto simile a quella proposta da Freud. Secondo Freud il desiderio di ritornare all'onnipotenza originaria non cessa mai di motivare l'individuo e lo porterebbe a distruggere l'altro se le barriere poste dalla civiltà, non lo impedissero. Quindi esisterebbero solo due possibilità: l'assoluto dominio o la passività, ma questa non è normalità perché è il modello del rapporto sadomasochistico che, seppur frequente, non è certamente sano.

In effetti, *la vera indipendenza implica il mantenimento della tensione fondamentale tra questi impulsi antitetici: l'affermazione del Sé, il riconoscimento dell'altro.*

In un equilibrio ideale una persona deve essere in grado di concentrarsi su se stessa, ed essere pienamente disponibile nei confronti dell'altro. Capace di stare in solitudine o in compagnia e non già che la solitudine è possibile solo escludendo l'altro intrusivo, la sintonia solo arrendendosi all'altro.

Necessità quindi di accettare una posizione ove il riconoscimento, pur nella diversità, deve essere reciproco. Il riconoscimento è possibile solo quando riconosciamo all'altro una pari dignità.

Inoltre bisogna tener presente che il riconoscimento non è una sequenza di eventi, o un fattore *una tantum*, ma un fattore stabile di ogni evento o fase dello sviluppo.

La difficoltà di pensare in termini di *simultaneità* invece che in termini *sequenziali* spiega una delle difficoltà di comprendere l'intersoggettività che è appunto una dinamica simultanea.

Partendo dalla proposizione di una base istintuale duale che si estrinseca come capacità di cercare l'oggetto e di separarsene, alla luce di una visione intersoggettiva del rapporto ed alla luce di uno sviluppo psichico che si realizza per crisi successive, possiamo trovare gli elementi per una teoria che postuli anche la modalità normale di formazione della coppia e quindi dell'amore (N. Lalli, 1990, 1991, 2000).

Intanto precisiamo che la coppia adulta si forma dopo il superamento dell'adolescenza, l'ultima fondamentale crisi che permette al bambino di diventare adulto.

La crisi adolescenziale comporta non solo l'acquisizione di una precisa identità sessuale ma anche una perdita: quella *totipotenzialità* che è tipica dell'adolescente.

Quando l'adolescente avrà superato questo suo lutto – e questo sarà possibile tanto più quanto più è stato valido il processo evolutivo precedente – quando avrà acquisito una propria specifica identità, allora potrà volgersi a trovare un diverso che non è un oggetto di potere, piacere, dominio, ma un soggetto con cui condividere un progetto che non sia di mutua assistenza o puramente difensivo, ma possa essere di crescita e di sviluppo.

Ma quali sono le motivazioni che inducono a scegliere un partner particolare tra i tanti possibili?

La scelta del partner non è mai casuale.

Ritengo che sia possibile ritrovare motivazioni psicologiche, più o meno profonde nella scelta del partner: ed è molto probabile che le motivazioni alla scelta siano molto importanti non solo per capire la genesi della coppia, ma anche i motivi di una eventuale crisi.

Sigmund Freud nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* afferma che “... trovare l'oggetto è semplicemente ritrovarlo”. In questa visione è evidente che l'aspetto pulsionale è fondamentale, mentre l'oggetto viene considerato come contingente e funzionale: la scelta quindi è molto relativa, perché è sempre un supporto che si cerca.

Secondo Freud si ama la donna che nutre, si ama l'uomo che protegge. È evidente che in questo modo non si tratta di una scelta, ma di una ripetizione, più o meno riuscita; ma è evidente che una tale ripetizione comporta, a monte, un *massiccio* processo di identificazione che non lascia molto spazio alla ricerca. In effetti il processo è molto più complesso.

Il partner non viene scelto solo perché è simile o è opposto alla figura parentale di riferimento.

Più probabilmente la scelta avviene basandosi sia sulla modalità relazionale del bambino con l'adulto significativo, sia sulla modalità relazionale genitoriale.

E tutto questo può avvenire in positivo (come identificazione) o in opposizione (come ribellione).

Molto spesso nella persona amata si tende a cercare e spesso si crede di ritrovare un'immagine conosciuta. A volte la si ricerca attivamente e si finisce per amare (o per lo meno per provare questo sentimento) nei confronti di un'unica persona pur nel passare del tempo e delle generazioni. Il celebre romanzo di Thomas Hardy *L'amata*, credo ne sia un esempio illuminante.

Ma a parte queste situazioni estreme ritengo che esista un'immagine, ancestrale ed inconscia, che ci induce a scegliere un partner tra i tanti possibili.

Quest'immagine è caleidoscopica, ovvero formata da tanti tratti significativi che non derivano necessariamente dalle prime immagini parentali, quanto piuttosto da una fase successiva che potremmo situare intorno all'età di tre-quattro anni. È questa l'età dei primi innamoramenti fulminanti quando si scopre non solo il diverso sul piano della differenza sessuale, ma anche il diverso perché estraneo al nucleo familiare.

Potrebbe essere questa un'immagine che pur fissata nella memoria, tende ad essere coperta dalla nebbia dell'oblio, salvo a riemergere quando questa si dirada.

Comunque l'oggetto d'amore deve corrispondere non solo a dinamiche inconsce del passato, ma anche al presente, come possibilità di soddisfare bisogni, desideri, costituire un rafforzamento dell'Io, soddisfare il bisogno di intimità e superare le angosce e i dolori della vita. È evidente quindi da una parte la complessità nella scelta del partner, e dall'altra l'importanza di capirne le motivazioni profonde, soprattutto quando la coppia entra in crisi.

La fine di un amore

Certamente si tende a presentare l'amore come un sentimento eterno e duraturo. Ma questa affermazione potrebbe nascondere l'inganno di una sapienza antica: che l'amore, per sua natura, tende al cambiamento e quindi anche a finire.

Forse è più esatto affermare che quello che permane nel tempo è il desiderio di amare, mentre può cambiare l'oggetto di questo sentimento.

A meno che i due soggetti della coppia non siano capaci nel tempo, pur nei mutamenti, di mantenere la costanza di una progettualità comune.

Anche il progetto può cambiare, ma è importante che questo cambiamento sia comune, altrimenti può essere il principio della fine che spesso è segnalato dall'ingresso di un terzo nell'ambito della coppia.

Credo che il genio di Goethe, rappresenti alla perfezione questa situazione in poche e memorabili pagine del romanzo *Le affinità elettive*. Carlotta e Edoardo, dopo un fugace innamoramento giovanile, si incontrano ormai liberi ed adulti e stabiliscono un rapporto d'amore che sembrerebbe dover essere stabile e duraturo. Insieme mettono su una villa ove vivono dividendosi i compiti. Ad un certo momento Edoardo sente l'impulso di far venire a vivere con loro un suo vecchio compagno di armi e di avventure: il Capitano. Cosa mai induce Edoardo a questa scelta?

Sicuramente la fine della sua progettualità nella coppia come avverte Carlotta che, molto perplessa e restia, cerca di opporsi a questa richiesta del marito.

“... diamo dunque un'occhiata alla nostra vita di oggi, al passato e riconoscerai che far venire il Capitano non corrisponde pienamente ai nostri progetti, ai nostri piani, a come siano sistemati... Tutto questo l'ho fatto d'accordo con te, semplicemente perché potessimo godere indisturbati una felicità desiderata con tanto ardore e ottenuta tardi. In tal modo abbiamo preso a vivere in campagna, io occupandomi dell'interno, tu dell'esterno e delle questioni generali. Il mio programma è di accontentarti in tutto, e vivere solo per te...”.

Ma di fronte all'insistenza di Edoardo, Carlotta passa dal ragionamento alla minaccia velata *“Permetti, allora, che ti dica chiaramente – replicò Carlotta un po' spazientita – che questa proposta urta la mia sensibilità, che ho come un cattivo presentimento”*.

E quando la decisione di invitare il Capitano è inevitabile, Edoardo ritiene necessario che nella lettera di invito la moglie aggiunga qualche parola per associarsi ad esso. Carlotta compie un gesto inconscio, ma significativo. *“Carlotta dovette aggiungere, in un poscritto di suo pugno, che era d’accordo, di unire a quello di lui, il suo più amichevole invito. Scrisse con penna sciolta, in modo piacevole e cortese, però con una certa furia, che non aveva di solito – e – ciò non le capitava spesso – finì per fare sul foglio una macchia d’inchiostro, che la rese rabbiosa e che, mentre cercava di cancellarla, divenne invece sempre più grande. Edoardo ci scherzò sopra, e siccome c’era ancora spazio, aggiunse un secondo poscritto: dalla macchia l’amico poteva intendere l’impazienza con la quale era atteso, e dalla fretta della lettera, l’urgenza del suo arrivo”*.

È certamente il genio di Goethe che viene prestato alla sensibilità ed alla capacità intuitiva di Carlotta che avverte questa richiesta del marito come segno di una frattura inevitabile. E di fronte all’ottusità di Edoardo che si rivela ancor più evidente per come interpreta la macchia sulla lettera, a Carlotta, che intuisce la verità cioè la caduta di progettualità e di interesse da parte del marito, non rimane, come ultima protesta, che questa macchia di inchiostro sulla lettera.

Ma la caduta della progettualità non è la sola causa della rottura e della fine di un amore.

Molto spesso la ‘consunzione’ di un amore è dovuta ad una particolare modalità intrapsichica e relazionale che preferisco definire con un termine molto comune e forse banale: ‘l’amor proprio’. Preferisco usare questo termine al posto dell’indefinito ed inflazionato ‘narcisismo’ per indicare l’incapacità ad esprimersi ed aprirsi all’altro, nel timore di essere feriti. L’altro potrebbe non essere degno di ricevere l’espressione dei nostri affetti, delle nostre debolezze e potrebbe essere o indifferente o tradire e tradirci rispetto alle nostre aspettative.

Un'altra modalità attraverso la quale si giunge alla caduta di progettualità è rappresentata dalla tendenza al 'non dire', al reprimere ogni manifestazione di chiarezza e di sincerità anche spiacevole, riducendo il dialogo ad una banale conversazione convenzionale e priva di senso.

Ma ogni volta che lasciamo aperta questa possibilità al 'non detto', chiudiamo sempre più la possibilità al colloquio, quel colloquio ininterrotto, a volte silenzioso, perché fatto di intese e di sguardi, che rappresenta la strada maestra da percorrere.

Ma a volte non sembra esserci alcuna spiegazione plausibile.

È quanto esprime Imre Grainer a proposito del suo rapporto d'amore, nel romanzo di Sandor Márai *Divorzio a Buda*: *“È successo a un certo punto, ma quando? Chi è in grado di fotografare, di fissare, di toccare con mano l'istante in cui qualcosa si spezza tra due persone? Quando è successo? Di notte, mentre dormivamo? Poco fa, quando sono venuto nell'ambulatorio? Oppure già da molto tempo, solo che non ce ne siamo accorti? E abbiamo continuato a vivere, a parlare, a baciarci, a dormire insieme, a cercare la mano, lo sguardo l'uno dell'altro, come pupazzi a molla ai quali è stata data la carica: malgrado si sia rotta una molla, il meccanismo funziona ancora per un po' e gira cigolando...”*.

Ma su alcuni aspetti dell'amore dobbiamo lasciare la parola al poeta ed all'artista: a noi non è dato dire di più, non dobbiamo parlare di ciò che non sappiamo, di ciò che si può raggiungere solo con l'intuito.

BIBLIOGRAFIA

BENJAMIN, Jessica (1988), *Legami d'amore - I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1991.

DE ROUGEMONT, Denis (1939), *L'amore e l'occidente*, Rizzoli, Milano, 1977.

- FAGIOLI, Massimo, *La marionetta e il burattino*, Nuove Edizioni Romane, Roma, 1980.
- FREUD, Sigmund (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Boringhieri, Torino, 1993.
- FREUD, Sigmund (1914), *Introduzione al narcisismo*, Boringhieri, Torino, 1975.
- GIRARD, A., *Le choix du conjoint*, P.U.F., Paris, 1974.
- GOETHE, Johann Wolfgang (1809), *Le affinità elettive*, Garzanti, Milano, 1975.
- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich (1807), *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.
- HOLDERLIN, Friedrich, *Le liriche*, (a cura di E. Mandruzzato), Adelphi, Milano, 1977.
- LALLI, Nicola, *Le separazioni nel corso del lavoro psicoanalitico*, “Rivista Europea di Psichiatria”, vol. 2, n. 1, 1990.
- LALLI, Nicola, *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*, Liguori, Napoli, 1991, 2° edizione ampliata 2000.
- LALLI, Nicola, *Per un modello teorico-clinico dello sviluppo psichico*, A.P. n. 6, 1991.
- LALLI, Nicola, *L'isola dei Feaci. Percorsi psicoanalitici nella storia, nella clinica, nella letteratura*, Nuove Edizioni Romane, Roma, 1998.
- LEMAIRE, Jean G. (1979), *Vita e morte della coppia*, Cittadella Editrice, Assisi, 1989.
- MÁRAI, Sandor (1939), *Divorzio a Buda*, Adelphi, Milano, 2002.
- OVIDIO, *Metamorfosi*, (a cura di F. Bernini), Zanichelli, Bologna, 1977.

PLATONE, *Tutte le Opere*, (a cura di G. Pugliese Caratelli), Sansoni, Firenze, 1974.

RILKE, Rainer Maria (1923), *Elegie Duinesi*, Einaudi, Torino, 1978.

STERN, Daniel N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino, 1987.

THOMAS, *Tristano e Isotta*, Garzanti, Milano, 1979.